

La FIOM attraverso i suoi Congressi

SINDACATO MODERNO riprende la pubblicazione, iniziata in occasione del XIV Congresso, della rassegna cronologica dei Congressi della FIOM dalla fondazione in poi. Nel presente numero, sempre seguendo il criterio di una rappresentazione panoramica delle situazioni storiche e delle tematiche sindacali, così come si presentavano ed erano affrontate dai Congressi FIOM, illustreremo il periodo che va dal 1918, anno del V Congresso, dopo la bufera della guerra mondiale, al 1920, anno dell'ultimo Congresso prima dell'avvento del fascismo che con il patto di Palazzo Vidoni (1925) segnò l'atto di morte di qualsiasi organizzazione democratica.

V CONGRESSO NAZIONALE (Roma 1 - 4 novembre 1964)

Il V Congresso Nazionale fu convocato in Roma per i giorni 1-4 novembre 1918. Ben otto anni separavano dunque il V Congresso dal IV (tenutosi a Firenze nel 1910).

Durante questi anni la prima guerra mondiale, oltre a creare distruzioni e sconvolgimenti terribili, per i suoi stessi effetti di mobilitazione militare ed economica, provocò una battuta di arresto per tutti i movimenti di massa.

Ma, per quanto provata nel modo più duro, l'organizzazione di classe dei lavoratori italiani, nel corso di questi 8 anni aveva avuto modo di rinforzarsi più che mai divenendo ovunque « l'incubo costante e pauroso della borghesia italiana ».

E Bruno Buozzi sosteneva nella sua relazione al V Congresso che una sola teoria usciva trionfante dalla colossale bufera che per 5 anni con distruzioni e sconvolgimenti di ogni genere aveva invaso il mondo: « la teoria della lotta di classe ».

Com'è noto infatti il Congresso di Firenze del 1910 aveva constatato una situazione disastrosa della Federazione, ridotta ad appena 7.500 soci, i quali costituivano appena una esigua parte di tutti gli operai occupati nella industria metallurgica, che in particolare dopo la crisi del 1903 aveva avuto un notevole e rapido sviluppo.

Ora invece nel novembre del 1918 la Federazione, contava ben 102 sezioni per un totale di 47.192 organizzati.

Gli anni tra il IV ed il V Congresso

La Federazione, negli anni che separano il IV dal V Congresso aveva avuto quindi, uno sviluppo continuo e progressivo, nonostante le paurose perdite provocate dalla guerra e dagli impedimenti da essa derivati allo svi-

luppo stesso. Il maggior contributo numerico alla Federazione veniva dalle regioni della Lombardia, del Piemonte e della Toscana, rispettivamente con 48 sez. e 15.927 soci, con 24 sezioni e 13.456, con 11 sezioni e 6.625 soci, mentre le sezioni del Veneto e della Sardegna si erano nel frattempo staccate dalla Federazione.

Precedentemente al V Congresso del novembre del 1918 il C.C. aveva convocato in piena guerra due Convegni Nazionali: ad Alessandria nel 1912 a Torino nel 1916.

Il Convegno di Alessandria discusse importanti problemi, ma in particolare fu constatato il mancato avverarsi delle previsioni fatte sullo sviluppo dell'industria metallurgica del nostro Paese.

Il Convegno di Torino fece il bilancio dell'azione svolta dalla Federazione in quegli anni critici che vanno dal 1912-13 al 1916.

Il decennio precedente aveva visto la prima formazione della grande industria, metallurgica e meccanica, e l'inizio della produzione in «serie» con l'ammassamento di migliaia di operai negli stabilimenti ed il concentrazione dei capitali e delle fabbriche del settore nei primi grandi gruppi capitalistici.

L'esempio tipico di questa evoluzione è l'industria automobilistica, che andava operando una vera rivoluzione industriale con la conseguente concentrazione e specializzazione della produzione nelle nuove grandi fabbriche di Torino.

Fino all'inizio del periodo bellico tale sviluppo, grazie anche allà colossale produzione di carattere bellico, andò intensificandosi sempre più fortemente.

Torino divenne il centro maggiore dell'industria meccanica e le masse operaie vi si affollavano sempre più folte. Tra queste masse la FIOM aveva consensi larghissimi.

Ma le imprese, libica e balcanica, avevano gettato in una crisi gravissima le industrie principali. A causa di ciò mentre da una parte gli industriali ne approfittarono per peggiorare ovunque le condizioni dei lavoratori e schiantare le organizzazioni di massa, dall'altra vi fu tutta l'azione del cosiddetto «sindacalismo» (anarchici) che tentò di mettere in cattiva luce i dirigenti della FIOM verso i lavoratori. Ma l'azione della Federazione fu concreta ed efficace in tutti i campi, e si affiancò sempre, in tutte le agitazioni prima del conflitto mondiale, alla CGL.

La Federazione in particolare dal 1. ottobre 1910 al 30 settembre 1918 sostenne un numero complessivo di 766 tra movimenti, agitazioni, scioperi di difesa e di conquista, serrate ecc. per un totale di 546.545 operai interessati. Nel triennio 1911-13 il numero degli scioperi organizzati dalla FIOM arrivò a 42, ed alcuni furono di lunghissima durata come Omegna 190 giorni, gli automobilisti a Torino 68 giorni nel 1912 e 94 giorni nel 1913, Torre Annunziata 260 giorni.

Ma gli scioperi più significativi e più rilevanti furono quelli di Torino alla fine dell'inverno del 1912 e nel febbraio del 1913 dei quali così parlerà Buozzi nella relazione al V Congresso.

« Il primo quello del 1912 mise, come è noto, gli organizzatori contro i disorganizzati, i quali, in un comizio tumultuosissimo, respinsero il concordato da noi stipulato incaricandoli di continuare nelle trattative per ottenere... quello avevano già ottenuto. Esso si sarebbe forse risolto in pochi giorni se non fossero piombati a Torino sindacalisti (anarchici) e clericali a

guidare per solo odio contro di noi, gli operai disorganizzati. Lo sciopero divenne poi serrata, finì con la sconfitta, ma i nostri organizzati vollero dare ancora una prova della loro coscienza ritornando al lavoro cinque giorni dopo dei disorganizzati ».

« Il secondo, quello del 1913, fu voluto dagli industriali, i quali supponendo che dopo la sconfitta dell'anno prima gli operai avrebbero resistito a lungo e che le discordie sarebbe nuovamente risorte, tentarono di abbattere definitivamente la nostra organizzazione. Il colpo fallì. La massa, composta di circa 800 operai, comprese l'errore dell'anno prima e si strinse intorno alla nostra organizzazione. La larga solidarietà che si venne dai compagni d'Italia e dalle Federazioni estere, ci permise di distribuire altre 230.000 lire di sussidi, e dopo 96 giorni di lotta accanita ci sorrise la vittoria ».

In tutti i suoi movimenti la Federazione non tralasciò nessuna occasione favorevole per poter ottenere miglioramenti.

Nel 1912 si era giunti a stabilire tra la FIOM e gli industriali dell'automobile: la riduzione dell'orario di lavoro settimanale a 57 ore, l'introduzione del « sabato inglese » ed il riconoscimento della C.I. (per la prima volta nell'industria meccanica).

Appena nel 1914 le condizioni dell'industria migliorarono, l'azione diventò più intensa ma la conflagrazione europea arrestò nuovamente il movimento e poi l'ingresso dell'Italia in guerra rese difficilissima l'opera della Federazione che doveva evitare che tutte le conseguenze di una mobilitazione industriale ricadessero sui lavoratori.

La Federazione sostenne anche durante la guerra centinaia di movimenti volti ad ottenere quanto tracciato dal Congresso di Firenze e cioè: aumenti di salario, riduzione degli orari, equiparazione dei non cottimisti ai cottimisti, limitazione delle ore straordinarie e pagamento di altre percentuali per le medesime.

Gli aumenti di salario furono ottenuti in forma diversa a seconda delle regioni; essi variarono a seconda della particolare situazione economica ed industriale delle varie regioni del Paese.

E verso la fine del 1917 in fatto di salari la media generale più alta in Italia si registrava a Torino con L. 10,69 al giorno e più bassa era quella degli operai di Palermo con L. 5,50.

La guerra aveva creato una situazione particolare cioè, mentre i salari aumentarono del 100 per cento, il costo della vita era quintuplicato. Per questo la Federazione si ripromise di sviluppare la lotta per la conquista dei *minimi salariali* non appena finita la guerra.

Si sviluppò invece nel periodo bellico la istituzione delle Casse di Previdenza contro la disoccupazione e la malattia.

Le Casse costituite fino ad allora erano principalmente in Piemonte, Lombardia, Emilia e Toscana, alimentate dal solo contributo degli operai, in Lombardia anche da quello degli industriali. La Federazione si riprometteva di richiedere ovunque il contributo degli industriali e riunire tutte le Casse sotto l'egida della Federazione stessa.

In questo periodo la Federazione riuscì ad imporre agli industriali alcune innovazioni come: a) il limite di 10 ore di lavoro giornaliero, b) indennità feriali e festive retribuite con compenso variante dal 25 al 50% della paga; c) compensi extra sulla paga oraria per coloro che non lavoravano a cottimo.

Infine la Federazione ebbe una posizione risolutamente contraria alla guerra, e attraverso la parola dei suoi dirigenti e attraverso gli articoli pubblicati dal « Metallurgico » in tale periodo.

A tali direttive la Federazione tenne sempre fede, tantochè nelle conferenze internazionali essa affiancando la CGL criticò aspramente i socialisti e le organizzazioni operaie degli imperi centrali per non avere impedito la guerra.

E' bene ricordare infine che nel periodo che va dal IV al V Congresso erano stati tenuti a cura della Confederazione un totale di 16 tra Convegni e Congressi Straordinari.

Il V Congresso Nazionale

Da quanto illustrato, se pur molto sommariamente, si deduce certamente la molteplicità e la complessità dei problemi che la Federazione ebbe dinanzi nel suo V Congresso Nazionale ma la massima assise della FIOM non tralasciò di esaminare nessuno di essi, da quelli specifici dell'Organizzazione a quelli più generali del Sindacato.

Esaminando la democrazia in relazione all'organizzazione e viceversa, Bruno Buozzi ebbe a dire: « In Italia, nel movimento operaio socialista, si sta cercando di dar corpo ad una leggenda ripetutamente sfatata: che le organizzazioni economiche non siano abbastanza democratiche e che gli organizzatori la facciano troppo da padroni. Tale leggenda fu già un tempo maggior anticonfederalista di quei più veri ed autentici antidemocratici che sono i sindacalisti anarchici.

L'organizzazione è in continuo, quotidiano contatto, con gli organizzati, e non già per una conferenza, per una conversazione o per una elezione, che anche quando si perde si trova sempre il modo di dimostrare che è stata una vittoria morale o che si vincerà un'altra volta, ma per discutere e risolvere questioni concrete che impegnano immediatamente l'organizzato. Ciò spinge l'organizzato ad un controllo sconosciuto, nei partiti, e l'organizzatore potrà forse una volta riuscire a farla da padrone, ma non due. Nella discussione di questi problemi concreti è capitato e capiterà ancora all'organizzatore che non sia un demagogo e che non aspiri solo all'applauso, di mettersi contro un'assemblea intiera o contro un gruppo di organizzati, ma non mai per farla da padrone, bensì per combattere egoismi spesse volte perniciosi all'interesse generale o per fare rispettare i programmi e i deliberati dei congressi. Nell'organizzazione operaia non si governa a lungo antidemocraticamente.

Noi siamo risolutamente contrari alla teoria che l'organizzazione e l'organizzatore debbano sempre seguire la massa, anche se disorganizzata. Tale teoria rende inutile l'organizzazione; tende a formare dei ribelli di un'ora, ma non mai delle coscienze rivoluzionarie. Potrà organizzare improvvisamente delle migliaia di operai fatti da condurre al macello, ma essi se ne andranno immediatamente non appena finita l'agitazione per la quale si sono associati. La coscienza delle masse si sviluppa e si dimostra con l'opera paziente, illuminata, disciplinata, la quale, solo attraverso anche a qualche rinuncia — che è spesso un segno di forza — sa conquistare e conservare per prepararsi a nuove conquiste.

Se l'organizzazione esiste, deve essa, devono gli organizzati imporre a

loro stessi una disciplina ed alle masse la loro volontà. Non esiste organizzazione dove non c'è disciplina».

Sul problema della partecipazione ai Corpi Consultivi dello Stato ed alle varie commissioni, il Congresso affermava «che non esistevano ragioni di principio contrarie alla partecipazione ai corpi tecnici e consultivi dello Stato».

Ma in questo problema la Federazione impegnava le organizzazioni periferiche a lottare per modificare il sistema di scelta dei componenti delle commissioni e dei corpi per parte operaia, scelta che avveniva indirettamente e non direttamente; questo sistema era senza dubbio non dignitoso ed intollerabile per le organizzazioni dei lavoratori.

Il congresso approvava l'indirizzo emerso dalla relazione Buozzi di far fronte al periodo storico che si attraversava ed alla delicatezza del momento con l'andare sempre più verso a sinistra e di tenere sempre più presente le esigenze che la coscienza del proletariato andava maturando.

Ma Buozzi ammoniva in proposito: «Il dirigente di organizzazione deve quindi, secondo noi, spingere e trascinare le masse verso sempre maggiori conquiste, ma non correre troppo e perderle per strada. Il movimento operaio non è solamente un problema di forza.

L'organizzazione può bene trincerarsi dietro l'affermazione che ciò che essa chiede è una necessità per i lavoratori che rappresenta, ma se ha coscienza del suo mandato deve cercare anche di documentare che ciò che chiede può essere concesso e mettere così l'industriale in una condizione d'inferiorità. In altre parole, se alla forza, unisce anche la ragione le vittorie saranno più sicure e più facili.

Riguardo ai rapporti tra Partito e Sindacato ed alle rispettive funzioni la relazione congressuale così si esprimeva:

«...noi crediamo ancora all'utilità dell'esistenza del partito per ragioni pedagogiche. Il partito predica, ma non fa lotta di classe. Esso è propulsore ma non esecutore. Può affermare ciò che vuole che tanto a chiedere non si sbaglia, e tosto o tardi si finisce per avere ragione. L'organizzazione economica può anche affermare ciò che vuole, ma sul terreno dei fatti dovrà fare ciò che può e noi sentiamo il dovere di tenere in relazione le nostre parole con i nostri atti».

L'analisi generale della situazione che si prospettava nell'immediato dopoguerra, lasciava una certa perplessità tra i dirigenti della organizzazione operaia sulle effettive capacità degli industriali italiani a risollevarne la situazione economica.

Il Congresso in proposito prendeva posizione contro il protezionismo industriale, sfatando la leggenda degli alti salari nell'industria ed auspicando il ritorno dello Stato al controllo delle industrie protette.

La FIOM si pronunciava contraria alle forme di partecipazione agli utili e dell'azionariato sociale, e si preannunciava molto favorevole alla partecipazione operaia alla direzione delle aziende a mezzo degli organismi interni di fabbrica o anche direttamente.

Il V Congresso trattando la revisione dell'ordinamento federale e sezionale, stabiliva di portare le quote associative a 30 cent. settimanali per ogni socio in modo da garantire una certa tranquillità alla Federazione nelle sue inevitabili necessità di innovamento. Per rafforzare inoltre l'azione di resi-

stenza delle leghe metallurgiche si dava mandato alle sezioni di costituire le casse di disoccupazione e malattia.

Dal punto di vista strutturale e strettamente organizzativo, il V Congresso, stabiliva di abolire i comitati regionali e di istituire sei segretari speciali così distribuiti: 1) Segretariato Regionale per il Piemonte, 2) in Lombardia: un segretario per l'alto milanese, uno per Milano ed uno per tutto il bresciano, 3) un segretario ligure, 4) uno toscano, 5) uno per l'Italia centrale, 6) uno per l'Italia meridionale.

Con la relazione di Gino Baldanesi sulla conquista dell'orario di otto ore, il Congresso pose con maggior forza il problema della giornata lavorativa limitata ad otto ore e regolata dalla Legge. Ciò per ragioni fisiologiche e nello interesse stesso della produzione. Nell'ordine del giorno approvato il Congresso dava mandato al Comitato Centrale di dare una propria adesione in appoggio all'azione della Confederazione Generale del Lavoro per ottenere le otto ore di lavoro alla generalità dei lavoratori per imposizione di Legge da parte dello Stato; di iniziare un movimento nazionale fra tutti i metallurgici per ottenere l'immediata attuazione del libero pomeriggio del sabato per le industrie che non avessero lavoro continuo e per quelle per cui occorresse un periodo di tempo più lungo per la trasformazione dell'orario di lavoro in modo da raggiungere il minimo delle otto ore giornaliere; di raggiungere inoltre l'orario di otto ore (48 settimanali) per tutti gli operai con inibizione contrattuale di pretendere che gli addetti agli stabilimenti lavorino in ore cosiddette straordinarie; di pretendere inoltre che le industrie le quali avessero adottato i due turni di lavoro « trasformino il metodo di produzione in un periodo di tempo da stabilirsi ».

Con la relazione Castagno, sui minimi di salario, il Congresso riaffermava la necessità per la categoria dei metallurgici di fissare un salario minimo corrispondente in linea di principio, al costo della vita e di rinforzare la parte di retribuzione che corrisponde alla paga base.

Il Congresso inoltre, mediante un esame approfondito sulla « mobilitazione industriale » (relatore Mario Guarnieri) ne rilevava il maggior difetto nel fatto che questo organismo era divenuto un organismo incredibilmente burocratico e a mezzo di un lungo ordine del giorno, poneva una serie di richieste alle commissioni per la mobilitazione industriale, tendenti a snellire ogni problema piccolo o grande che sia alla attenzione di queste fosse rivolto.

VI CONGRESSO NAZIONALE (Genova 20 - 25 maggio 1920)

Il periodo dell'immediato dopoguerra che intercorre tra il V ed il VI Congresso Nazionale, è particolarmente importante per le lotte dei metallurgici. Nell'arco di un anno si assiste ad una trasformazione di un movimento fino allora economico e normativo che è infine costretto dallo svilupparsi degli avvenimenti politici ad affrontare i problemi decisivi del ruolo del sindacato nella società fino a porre, con l'occupazione delle fabbriche, alternative di potere.

Occorre però collegare l'agitazione svoltasi dal luglio al settembre del

1920 agli scioperi avvenuti nell'agosto-settembre del 1919 in Emilia, Liguria e Lombardia, per ottenere la fissazione dei minimi di paga.

Dopo la storica conquista dell'orario di otto ore lavorative quotidiane (che era stata, come abbiamo già illustrato, la principale rivendicazione del V Congresso) i metallurgici posero la questione dei « minimi di salario ».

E' in effetti, questa la vertenza da cui si svilupperà l'occupazione delle fabbriche. Se infatti attraverso normali trattative con gli industriali si giunse ad ottenere la riduzione dell'orario, per i « minimi di salario » la FIOM dovette ingaggiare una durissima lotta.

La Commissione Nazionale, costituita durante la discussione con l'associazione industriale per il contratto delle otto ore, non riusciva a venire a capo della questione.

La Sezione torinese con una decisione del C.C. della Federazione, ruppe gli indugi e nella stessa primavera del '19, dette battaglia per proprio conto, riuscendo ad ottenere un concordato con l'A.M.M.A. (1) il quale fissava tabelle di paghe base per le diverse categorie in cui veniva suddivisa la maestranza degli stabilimenti, secondo la qualifica professionale.

Il concordato di Torino ebbe immediata ripercussione negli altri centri operai, ma gli industriali trassero in lungo le trattative per le tre regioni Lombardia, Liguria ed Emilia, mentre l'accordo veniva stipulato per la Toscana.

La Federazione, a questo punto, procedette alla proclamazione dello sciopero nelle zone in cui la controversia non era stata risolta. Dopo due mesi di gravi sacrifici per 300 mila lavoratori e per l'organizzazione, si pervenne ad un concordato ai primi di settembre. Esso ottenne il vantaggio dei minimi di salario con tabelle e delle medie garantite. La Federazione, però, dovette intervenire più volte con energia per la caparbità e la pervicacia dei padroni lombardi nel non applicare il contratto.

Dopo una riunione del C.C. (aprile 1920) allargata ai segretari regionali che discusse l'impostazione di una agitazione nazionale, la Federazione annunciò alla Associazione Industriale la presentazione di un memoriale che il VI Congresso Nazionale avrebbe elaborato.

Il Congresso (tenuto a Genova nei giorni 20-25 maggio 1920) discusse il progetto di memoriale presentato dal C.C. e portò ad esso le modificazioni e le aggiunte che ritenne necessarie.

Per meglio esaminare le singole richieste, il Congresso nominò speciali commissioni, per le industrie navali, per le industrie siderurgiche, meccaniche, per il materiale mobile ferroviario, per il regolamento di fabbrica.

Il Congresso, approvando le proposte delle Commissioni, diede poi mandato al C. C. per la compilazione definitiva del memoriale ed impegnò nel contempo tutte le sezioni ad astenersi dal promuovere qualsiasi agitazione locale.

Il Congresso, approvando le proposte delle Commissioni, diede poi mandato al C. C. per la compilazione definitiva del memoriale ed impegnò nel contempo tutte le sezioni ad astenersi dal promuovere qualsiasi agitazione locale.

Il memoriale, presentato il 18 giugno alla Federazione Industriale, precisava le infrazioni avvenute e presentava le sue richieste concretate nella

riconferma dei punti già stabiliti con i precedenti accordi di Genova (febbraio 1919) e Milano (settembre dello stesso anno). Esse, in effetti, si proponevano i seguenti scopi:

- 1) unificare i sistemi di retribuzione allora in vigore;
- 2) perequare le paghe e le tariffe di cottimo delle diverse categorie;
- 3) stabilire un sistema di indennità di caroviveri nazionale;
- 4) elevare i salari in modo da renderli adeguati al costo della vita in progressivo aumento.

Tali richieste erano completate con la rivendicazione delle ferie pagate e dell'indennità di licenziamento.

Queste novità non venivano certo a vulnerare nella sostanza i concordati vigenti, nè a mettere in pericolo la solidità dell'industria per eccessivo carico finanziario.

La FIOM chiedeva, in effetti, di regolare con un nuovo concordato a base nazionale, i rapporti precedenti e futuri, rendendoli uniformi per tutto il Paese per sistemare definitivamente le consuetudini locali che offrivano materia a continue divergenze.

La Federazione degli industriali immediatamente attraverso lettere alla FIOM e per bocca del suo presidente, comandante Jarak, dichiarava che « la concessione di nuovi aumenti e di nuovi patti di lavoro, avrebbe segnato la rovina degli industriali ».

La FIOM rispondeva che era disposta a discutere delle condizioni dell'industria ed a considerare serenamente le argomentazioni degli industriali.

E' da tener presente che l'USI (sindacalista anarchico) e sul suo esempio il Sindacato bianco (confessionale), l'Unione Italiana del Lavoro (nazionalista) — le altre organizzazioni operaie che raggruppavano uno scarso numero di aderenti — presentavano altri memoriali con richieste diverse e contraddittorie.

L'intervento di queste altre organizzazioni permise agli industriali una manovra dilatoria che si trascinò per più di un mese con polemiche su questioni procedurali e sui diritti di rappresentanza e di trattativa.

Ma la FIOM, richiamandosi al deliberato del Congresso di Genova che aveva stabilito di dover presentare il memoriale soltanto per quegli stabilimenti che avevano la maggioranza degli operai iscritti alla Federazione, confermava che essa doveva condurre da sola le trattative assumendo l'intera responsabilità dell'agitazione.

Fallito un tentativo presso l'Associazione degli industriali (15 luglio), la polemica anche attraverso i giornali andò infittendosi giorno per giorno finchè la FIOM vista l'impossibilità di iniziare le trattative, dette ordine ai suoi aderenti di sospendere l'esecuzione di ore straordinarie a partire dal 26 luglio.

Ciò indusse l'associazione padronale a convocare per il 29 luglio le rappresentanze delle organizzazioni operaie onde esporre ad esse le condizioni dell'industria. Nel corso della riunione gli industriali giustificarono il loro diniego alle richieste della FIOM sviluppando ancora una volta il tema della crisi industriale e delle sue cause: concorrenza straniera sempre più accentuata, scarsità di domanda sul mercato, accrescimento progressivo della pressione fiscale, continue restrizioni di credito.

La FIOM a sua volta rispose al memoriale padronale contestando le ragioni addottate dalla parte padronale a rifiuto delle richieste operaie.

Dopo un ulteriore incontro (10 agosto) delle parti che vide gli industriali attestarsi sulle proprie posizioni si giunse infine alla rottura di ogni trattativa il 13 agosto, giorno in cui la Commissione Interregionale nominata dagli industriali confermava in un comunicato che, « date le condizioni dell'industria, non possono essere in questo momento accolte domande di miglioramenti economici ».

Lo stesso giorno il Comitato di agitazione della FIOM votava una mozione nella quale — ribadendo la giustezza della documentazione presentata durante le trattative — si riconvocava a Milano per lunedì 16, ed invitava alla riunione tutte le sezioni che non erano rappresentate nel comitato stesso.

« La riunione — concludeva un comunicato — che assumerà l'importanza di un Congresso Straordinario, dovrà stabilire tutte le norme perchè la lotta si svolga nel modo migliore. Gli operai sono quindi invitati ad attendere tranquillamente il ritorno dei propri rappresentanti, i quali ritorneranno alle loro sedi con ampie istruzioni ».

Il Congresso Straordinario di Milano delibera l'ostruzionismo

Cosicchè la riunione che si tenne a Milano nei giorni 16-17 agosto 1920 assunse l'importanza di un vero e proprio Congresso Straordinario.

La deliberazione di adottare l'ostruzionismo fu presa unanimemente da tutti gli intervenuti. Il Congresso in una lunga mozione nella quale, approvata entusiasticamente l'opera sino ad allora condotta dal Comitato di Agitazione, rinnovava la denuncia della subdola condotta degli industriali, infine dichiarava di applicare l'ostruzionismo in tutte le fabbriche ad iniziare « dall'inizio del lavoro della giornata di venerdì 20 agosto seguente ».

Il Congresso inoltre invocava un'ampia inchiesta e l'immediato controllo dello Stato e degli operai sull'industria siderurgica e sulle aziende statali o che lavoravano per lo Stato, specialmente su quelle che, malgrado sovvenzioni ed aiuti, minacciavano licenziamenti, corrispondevano salari inferiori ed avversavano ogni rivendicazione operaia.

Il Congresso Straordinario aveva anche esaminata la possibilità che gli industriali avessero risposto allo ostruzionismo proclamando la serrata, e in tale evenienza aveva disposto che gli operai avrebbero dovuto senz'altro procedere all'occupazione degli stabilimenti per impedirne la chiusura.

Il 21 agosto i lavoratori iniziarono in tutte le officine metallurgiche e meccaniche e nei cantieri navali, l'ostruzionismo, cioè l'osservanza precisa e scrupolosa di tutte le norme di lavoro e di sicurezza; ciò che ebbe come conseguenza un rallentamento notevole dell'attività produttiva.

In un primo tempo gli industriali non dettero molto peso all'ostruzionismo ma dopo pochi giorni la tattica mutò e passarono all'attacco contro gli operai accusandoli di rovinare materiali e prodotti.

L'arma dell'ostruzionismo, dalla stampa borghese dell'epoca fu definita « subdola ed illegale ».

Si leggeva sulle colonne del « Corriere della Sera » che « l'ostruzionismo ha carattere più coperto e dannoso dello sciopero ».

Tra il 24 ed il 30 agosto l'atteggiamento degli imprenditori diventò sem-

pre più intransigente. Ad un tentativo del Ministero del Lavoro di riavvicinare le due parti, la FIOM si disse pronta a far cessare l'ostruzionismo qualora gli industriali avessero fatto subito almeno qualche concessione, ma questi ultimi dichiararono al Ministero che non intendevano avere alcun contatto con la FIOM.

Nella mattina del 30 agosto il conflitto raggiunse la sua fase più acuta: i 2000 operai della Romeo di Milano trovarono chiusi i cancelli dello stabilimento.

La sezione metallurgica milanese ritenendo che l'esempio della Romeo sarebbe stato immancabilmente seguito dalle altre officine, ordinò immediatamente la presa di possesso di circa 300 stabilimenti milanesi.

Il C. C. della FIOM riunito a Torino si compiaceva con gli operai per il contegno energico, ribadiva la giustezza dell'ostruzionismo, invitava i metallurgici ad uniformare la loro azione, «risoluta e concorde ai criteri fissati dal Congresso Straordinario di Milano».

Intanto l'Associazione Industriali dava facoltà alle ditte di seguire l'esempio della Romeo, del che si avvalevano tutti gli industriali della penisola, ma il Comitato della FIOM provvide tempestivamente a impedire la chiusura e tra il 1° ed il 4 settembre 400 operai occupavano le principali industrie del paese.

Nelle fabbriche però si continuò a lavorare e a produrre. Un comunicato FIOM diceva «raccomandiamo vivamente a tutti gli operai di evitare negli stabilimenti perdite di tempo inutile». Da più parti si fece pressione per la vendita dei prodotti, anche per far fronte al salario degli operai. In proposito, la federazione stipulò anche un mutuo con l'Istituto di Credito per le Cooperative che concesse anticipi agli operai.

Durante l'occupazione, in più di un luogo, furono scoperti negli uffici delle direzioni aziendali i documenti comprovanti il boicottaggio che i padroni esercitavano nei confronti degli operai licenziati per motivi sindacali o politici. Si trattava quasi di un vero e proprio servizio di spionaggio contro gli operai. Ciò indusse la FIOM a porre con risolutezza il problema del «controllo delle fabbriche» che diventò poi una questione di principio per l'eventuale ripresa dei rapporti con gli industriali.

Per quel che riguarda in generale tutto il problema dell'occupazione della fabbrica in campo sindacale e politico, l'agitazione e la coraggiosa lotta dei metallurgici non furono accolte con lo stesso entusiasmo da tutti.

In particolare il fatto che alcune fabbriche non metallurgiche erano state occupate allo scopo di fornire materie prime agli stabilimenti del settore, indusse la Confederazione Generale del Lavoro ad intervenire. Essa convocò il 4 settembre a Milano i rappresentanti dei maggiori centri organizzati e la Direzione del PSI (la partecipazione di quest'ultima era giustificata dal «patto» che legava da anni il movimento politico a quello sindacale controllato dalla CGL. Il «patto» rinnovato con la convenzione del 29-9-1918 stabiliva le rispettive giurisdizioni sui movimenti e scioperi politici ed economici e la reciproca consultazione per quelli, per fatto e per possibile valutazione, interessanti ambedue i settori).

Nella prima riunione del 4 settembre non mancarono le critiche alla FIOM. La FIOM veniva accusata di essersi esposta ad una pericolosa avventura determinata dall'intervento di elementi incontrollati. Buozzi riven-

dicò al C. C. ed a sè — come Segretario generale — la responsabilità della decisione dell'occupazione delle fabbriche. L'intervento di Buoizzi fu determinante per il voto conforme alle sue affermazioni unanimemente emesso dal Convegno, così che la CGL ed il PSI furono, da quel momento, impegnati nella lotta.

In successive riunioni i contrasti sorsero più vivi, finchè si giunse al Consiglio Nazionale del 10 ed 11 settembre.

Il Segretario Generale della FIOM dichiarò che l'organizzazione metallurgica — dato lo sviluppo assunto dalla battaglia dell'occupazione — non avrebbe firmato alcun concordato senza il consenso della Confederazione e delle rappresentanze di tutto il movimento nazionale sindacale.

Il rappresentante del Partito Socialista, invece, sostenne la tesi che essendo addivenuto politico e rivoluzionario il movimento, dovesse trasferirsi la direzione dell'azione politica al Partito che avrebbe agito con la cooperazione della Confederazione del Lavoro per tentare di compiere un movimento rivoluzionario che permettesse di sostituire al regime borghese la dittatura del proletariato. A questa tesi fece riscontro la tesi del Consiglio Direttivo della Confederazione che non si dichiarò molto sicuro della riuscita del movimento rivoluzionario e propose di approfittare della battaglia dei metallurgici col chiedere, a nome di tutto il proletariato *la concessione del controllo sindacale su tutte le industrie*.

Il dibattito assunse, è facile immaginarlo, una intensità veramente vivace ed emozionante. Tra questi due criteri antitetici ed opposti i dirigenti della FIOM si trovarono concordi nell'indicare quest'altra via d'uscita: allargamento del movimento d'accordo tra la Confederazione ed il Partito, per mandare al potere un Governo socialista, (2) con il programma di attuare tutte le riforme politiche ed economiche più insistentemente invocate dal proletariato e compatibili con le attuali condizioni del Paese». Il Convegno approvò a maggioranza l'ord.g. d'Aragona, del C. D. Confederale. La mozione dichiarava che l'obiettivo dell'occupazione era costituito dalla conquista del diritto del controllo sindacale delle aziende.

La lotta per la conquista del controllo sindacale

La direzione dell'agitazione veniva quindi passata al nuovo Comitato designato dalla Confederazione e del quale facevano parte i due Segretari della FIOM Buoizzi e Colombino. Il Comitato di agitazione della FIOM rimaneva però ancora in carica per assicurare il più efficace svolgimento dell'agitazione mentre la gestione operaia nelle officine si era andata consolidando.

La questione del controllo era oggetto di profonde ed animate discussioni in tutti i campi: il gruppo parlamentare socialista nominò una sua propria commissione di studio incaricata di redigere un progetto di legge in merito; nel campo borghese stesso un gruppo di deputati e senatori si riunì a Milano e decise di esercitare una certa pressione perchè un qualche controllo fosse accettato dagli industriali onde porre fine all'agitazione.

Scomparso lo spettro della rivoluzione, il Presidente del Consiglio, on. Giolitti, intervenne per tentare una soluzione pacifica della vertenza. Un primo incontro tra industriali e rappresentanti operai tenutosi il 15 settembre a Torino, si risolse in un nulla di fatto per l'ostinazione degli industriali a non volere accettare il principio del controllo.

Le trattative giunsero finalmente a soluzione il 19 settembre a Roma: il principio del controllo sindacale sulle fabbriche era conquistato.

I rappresentanti della Confindustria e quelli della CGL (D'Aragona, Baldesi e Colombino) e della FIOM (Marchi, Raineri e Missiroli) stilarono un accordo generale che rappresentò in effetti sul terreno sindacale un notevole passo innanzi della FIOM: pagamento delle giornate di ostruzionismo ed occupazione, riconoscimento di adeguato aumento delle retribuzioni a partire dal 15 luglio; riconoscimento del valore della produzione eseguita durante l'occupazione; concessione di una settimana annuale di ferie pagate; istituzione della indennità di licenziamento sulla base dell'anzianità materiale; minimi di salario fissati con suddivisione degli operai in quattro categorie professionali ed altri miglioramenti nella parte normativa del regolamento interno delle aziende. Sul terreno sindacale era certo una grande vittoria.

VII CONGRESSO NAZIONALE (Milano 21 - 22 settembre 1920)

Al Congresso Nazionale, che si tenne a Milano nei giorni 21 e 22 settembre, una parte dei rappresentanti delle Sezioni mosse critiche al Concordato.

Rappresentanti di altre Sezioni — segnatamente quelli della Sezione di Torino — pur trovando il concordato buono dal punto di vista sindacale ne combattevano l'accettazione perchè avrebbero desiderato che il movimento iniziato per ragioni salariali, fosse sboccato nella rivoluzione comunista.

I criteri di questi rappresentanti furono anche concretati in un ordine del giorno.

Ma il Comitato di agitazione della FIOM sottopose invece un altro ordine del giorno nel quale, il Congresso della FIOM:

«afferma il compiacimento per la conquista del controllo sindacale sulle aziende, mediante il cui esercizio il proletariato potrà efficacemente e più prontamente difendere il suo diritto e il suo lavoro dentro l'officina e impadronirsi di tutti quegli elementi della produzione che verranno ad accrescere le sue capacità tecniche ed a rendere più rapida e più radicale l'azione dei sindacati per la soppressione del padronato;

rileva che l'insistenza della rappresentanza operaia è valsa ad ottenere la garanzia che operai, tecnici ed impiegati, i quali hanno partecipato al movimento, non saranno esposti alle rappresaglie padronali;

ammonisce il padronato e il Governo dal commettere atti di persecuzione contro quanti hanno preso parte attiva al movimento;

constata che nel loro complesso le concessioni economiche ottenute sono soddisfacenti e consacrano con la conquista delle ferie e delle indennità di licenziamento, quei diritti morali che competono alle classi lavoratrici, ma che finora non erano mai stati ammessi ed applicati;

avverte gli operai che il principio del pagamento delle giornate di occupazione è stato affermato colla concessione di quindici giorni di retroattività il più di quelli convenuti nelle trattative precedenti a quelle di Roma».

Il documento concludeva esprimendo:

«la propria approvazione per l'opera svolta dal Comitato di agitazione; delibera di sottoporre al referendum di tutti gli operai il presente ordine del giorno e invita gli operai stessi a restare ai loro posti fino a che l'organizzazione non abbia dato l'ordine di sgombero».

Quest'ordine del giorno venne approvato dai rappresentanti di 117 Sezioni corrispondenti a 148.740 voti. L'ordine del giorno dell'opposizione ebbe 18 sezioni favorevoli con 42.140 voti. Si astenne una Sezione con 5.059 voti.

Prima di ordinare la consegna delle fabbriche agli industriali, il Congresso decise di sottoporre l'approvazione dell'ordine del giorno del Comitato di agitazione al referendum fra tutti gli operai presenti nelle officine.

Il referendum ebbe luogo il 24 settembre dando risultati favorevoli all'ordine del giorno già approvato dal Congresso. In conseguenza di questo voto, il Comitato di agitazione decideva la riconsegna degli stabilimenti agli industriali e la ripresa del lavoro normale.

(1) Associazione tra gli Industriali Metallurgici, Meccanici ed Affini.

(2) Cfr. la Confederazione Generale del Lavoro nel settennio 1914-20.